



INTERVISTA. *Il «fattore Dio», in passato decisivo, stenta a imporsi nelle primarie. Parla il teologo Usa Stanley Hauerwas, martedì a Milano*

America, quanto pesa la fede?

DI CARLO DIGNOLA

Negli Stati Uniti, all'interno del Partito repubblicano la destra religiosa sembra in ritirata. Anche se alle prossime elezioni non dovesse vincere Barak Obama ma John McCain, a governare sarebbe un repubblicano pragmatico, molto diverso da George Bush. L'immagine di un mondo *teocon* – in contrasto con quella di una società profondamente secolarizzata – nei prossimi anni è destinata probabilmente a sbiadire. Martedì sarà a Milano Stanley Hauerwas, protestante, docente di Etica teologica all'Università Duke, nella Carolina del Nord: la rivista *Time* nel 2001 lo ha indicato come il miglior teologo americano. Nell'Aula magna dell'Università Cattolica (ore 10,30) parlerà di «Eredità e futuro dell'Occidente. La democrazia e l'apporto del senso religioso», invitato dal dipartimento di Filosofia in collaborazione con il Centro culturale di Milano. Pensatore sottile, Hauerwas conosce bene anche le pieghe del problema, e non si lascia andare a semplificazioni. Sulla situazione reale della fede però è piuttosto pessimista. L'America non ha l'aspetto di un Paese in cui «Dio è morto»: i sondaggi di opinione continuano a registrare una percentuale molto elevata di cittadini che credono; tanti, soprattutto lontano dalle metropoli – dove vivono i giornalisti – non solo partecipano ai riti ma restano anche molto legati alla vita delle comunità religiose. «In America – dice Hauerwas – sopravvive un'abbondante energia morale

ispirata dalla religione», ma la fede a livello profondo non è così salda come a noi sembra, osservando le cose dall'altra sponda dell'Atlantico. Il Dio nel quale credono gli americani, dice Hauerwas, è «il Dio americano», una sorta di riferimento spirituale nazionale che non ha più molto a che fare con il Dio cristiano.

È in atto solo una «libera uscita» dei credenti sulle materie legate alla morale, oppure è davvero la fede ad aver fatto dei passi indietro?

«Per prima cosa, forse dovremmo parlare di numeri. I metodisti, ad esempio, credo siano circa sei milioni in un Paese che ha più di trecento milioni di abitanti, e probabilmente il sessanta-settanta per cento di loro ha più di sessant'anni. Le Chiese stanno andando verso la bancarotta».

L'arcivescovo di Chicago, monsignor Francis E. George, ha detto che anche il cattolicesimo in America rischia di diventare «una forma di cristianesimo protestante».

«Si sentono persone che dicono frasi di questo tipo: "Io sono cattolico, ma per me è solo una questione di appartenenza etnica". Quando è così, ciò significa che sei diventato sostanzialmente un protestante. Il cristianesimo in America tende a diventare una forma di deismo. E un modo di sentire del genere sta intaccando anche la cultura cattolica. Molto spesso sento gente che dice: "Io credo che Gesù è il Signore. Ma questa, naturalmente, è solo una mia opinione personale"». **Una contraddizione di termini.** «È l'esito di una certa idea di

tolleranza. In America nessuno vorrebbe mai essere, né apparire intollerante. La prima regola della vita di oggi è: devi mostrarti simpatico. Questo produce un genere di superficialità che a lungo andare non arriva mai a misurarsi con una reale, seria differenza di convinzioni, anche religiose».

Esiste però una forma positiva di avvicinamento tra protestanti e cattolici.

«Diciamo che non esiste più, a livello di Chiesa, una contesa basata su differenze dottrinali. Difficilmente sentirai qualche teologo discutere sul contenuto del Credo di Nicea. Io rappresento il lato più "cattolico" del protestantesimo, quello che vorrebbe recuperare la tradizione cristiana. Spesso oggi molti teologi protestanti hanno più cose in comune con certi teologi cattolici di quante ne abbiano alcuni cattolici o protestanti con altre persone della loro stessa confessione. Viviamo un tempo decisamente strano».

Negli Stati Uniti è più forte la New Age o l'ateismo pratico?

«Di sicuro l'agnosticismo pratico è davanti ai nostri occhi. Non ho alcuna idea di cosa accadrà in futuro però. A tanti piacerebbe pensare che ci sarà qualche forma rinnovamento, che la gente finirà per essere

completamente disperata e comincerà a pensare che la nazione ha bisogno di un punto di riferimento morale e da ciò avrà inizio un rinnovamento religioso. Io invece non credo che andrà così.

Finché starà bene di salute, l'America continuerà a pensare di non avere molto bisogno di Dio. Non credo, però, che potremo continuare in questo modo a lungo. Quando l'America perderà la sua posizione di preminenza internazionale, nei prossimi cinquanta o cento anni, sarà meglio stare attenti: il logoramento di una civiltà

cristiana morente come la nostra potrebbe essere pericoloso». **Non è ottimista. Eppure lei non è un «antiamericano».** «Io sono un americano. Sarebbe una manifestazione di ingratitudine non riconoscere che, nonostante le profonde critiche che esprimo nei confronti del mio paese, esso ha

fatto di me ciò che sono. Ma essere un cristiano significa che la tua vita è resa vulnerabile anche da ciò che accade a gente che americana non è. Io credo che questo sia il significato della parola "cattolico", e mi pare che sia una cosa molto importante».

«Negli Stati Uniti i praticanti sono molti, ma sui dogmi manca una consapevole scelta. Tra le Chiese non c'è confronto sulla dottrina»

Il teologo statunitense Stanley Hauerwas

